

L'IMMENZA SVENTURA

NUMERO UNICO PRO CALABRIA E SICILIA

degli studenti del R. Liceo T. Tasso

Comitato di Redazione: P. BENTIVEGNA — G. BUFFA — R. GIOVANNETTI — G. MASINA — G. VALLE.

Collaboratori: Sen. LUZZATTI Prof. LUIGI — Sen. DE GUBERNATIS Comm. Prof. ANGELO — Sen. PIERANTONI Prof. AUGUSTO — Sen. DALLA VEDOVA Prof. GIUSEPPE — On. MAZZA AVV. PILADE, CONS.

com. — Cav. BENTIVEGNA ing. ROSARIO, cons. com. — ULISSE BACCI — Cav. VAGLIERI Prof. DANTE — Comm. Dott. GIUSEPPE FABRIS — Cav. MONTI Prof. VIRGILIO — Prof. LUIGI SERRA — LUCIO D'AMBRA — Orsi Dott. ALBERTO — VINCENZO ERRANTE — Tenente EMILIO SALARIS — TITO MARRONE — VINCENZO BIANCHI CAGLIESI.

A S. M. la Regina Elena

Queste pagine vengono alla luce nel giorno natalizio di S. M. la Regina Elena di Savoia. I giovani che le raccolsero per concorrere con forze modeste ed animo appassionato all'opera di fraterno amore cui tutta la Nazione si dedica, mancherebbero a un dovere e a un intimo sentimento dell'animo loro non inviando un commosso e grato saluto alla Regina, che è esempio sublime di virtù, e l'augurio che il Suo cuore di madre, dolente per il pianto delle donne calabresi e siciliane, trovi il miglior conforto nell'affetto e nella salute dei Suoi Figliuoli.



(Gentilmente concessi dal Sig. SCARPETTINI)

IL COMITATO



Leggenda tragica

Tra gli Arabi dell'isola di Seilan, ho trovato questa leggenda.
Sul Picco d'Adamo, la montagna più alta dell'isola era il Paradiso terrestre, dove Dio collocò il primo uomo e la prima donna.
Ma, in quel tempo, il Paradiso terrestre era unito al continente. Adamo ed Eva, il primo uomo, e la prima donna, non avevano bisogno di lavorare, perché nell'Eden, nel giardino delizioso, essi godevano di ogni ben di Dio.
Ma Adamo ed Eva non erano ancora contenti e volevano altro. Dio si corrucciò e li espulse dal Paradiso terrestre, spingendoli altrove, dove Adamo avrebbe dovuto lavorare per vivere; e perché non potesse più tornare con la sua famiglia nel Paradiso Terrestre, l'Angelo che cacciò Adamo ed Eva diede un terribile calcio al picco d'Adamo, e da quel tempo, e per quella scossa, il mare irato si frappose tra Seilan e la terra rimanente; così Seilan è diventata un'isola.
Nel nostro occidente, in tempi preistorici, alcuna simile vendetta divina, con un forte strappo separò un giorno la Sicilia dalla punta della Calabria; ed un mare vorticoso, che faceva naufragare le navi, sembrava dovesse impedire ad ogni navigante di accostare quelle due rive paradisiache. Ma il coraggio e l'accorgimento dell'uomo trovarono nondimeno il modo d'ap-

prodarvi, e di levar su quelle due rive incantevoli capanne che diventarono reggie; di modo che il navigante il quale attraversava con meraviglia lo Stretto, credeva trovarsi innanzi ad un miraggio e non s'immaginava che fosse concesso all'uomo il privilegio di abitare tanto Paradiso!

Ma, dal profondo abisso infernale si scatenò il turbine; si levarono gli spiriti dannati dalla tempesta; scossero travolsero, abatterono le

LE PRIME FOTOGRAFIE DEL DISASTRO

suntuose dimore, e seppellirono, nel sonno che fu senno di morte, gli abitatori.

I pochi che poterono destarsi e scampare al tremendo flagello, e fuggire il lido, divenuto avaro, che voleva inghiottirli e farne sua preda, ora si voltano indietro a guardare, spiando se l'orco, se il mostro è ancora su le loro rive e li minaccia d'altro danno e d'altro strazio.

A pena potranno assicurarsi che la terra non crolla più sotto i loro piedi, essi vi torneranno, di certo, e vi ricompranno il loro nido, coi loro pargoletti recuperati, che erano dispersi e raccomandati alla pietà degli stranieri; e ripopoleranno ancora una volta il loro paradiso terrestre, al quale nessuno può rinunciare, dopo averne tanto, tanto goduto; e spero anch'io che Messina e Reggio risorgeranno, per dare nuova felicità; per altri due mila anni, almeno, a nuove generazioni robuste, che, con nuovi canti di gioia, faranno dimenticare i cori tremendi e disperati dell'odierna tragedia siculo-calabrese.

ANGELO DE GUBERNATIS

IL TRIONFO DEL DOLORE!

I popoli si educano nel dolore e soffrendo esaltano il sentimento di solidarietà, che fa sentire la comune origine e la fraterna missione ai felici e ai miseri, ai sapienti e agli ignoranti.
È segnatamente nel dolore che i nati di una stessa terra, i figli di uno stesso riscatto purificano e ingentiliscono l'anima nazionale.

LUIGI LUZZATTI

Per la ricostruzione delle Città distrutte

Messina sarà ricostruita: per concorde volontà di 50,000 superstiti e del popolo di Sicilia, e — più che altro — perché all'estrema punta dell'Isola, di fronte al continente italiano e quasi con esso a contatto, a guardia dello Stretto, la città rinascerebbe per spontaneo, fatale bisogno della vita commerciale, della sicurezza militare del Paese.

Così è stato già in altri tempi, men civili e più torpidi e pigri; così sarà oggi, e con più forza e vigore, nel rigoglioso sviluppo dell'odierna civiltà, nell'intensificata attività della nuova vita italiana.

Il Governo promette aiuti; il Parlamento voterà leggi e disposizioni speciali, si accorderanno concorsi pecuniari, facilitazioni economiche: speriamo che tutto ciò riesca davvero efficace e che la recente esperienza delle leggi per la Calabria, ancora inutili perché inapplicabili e inapplicate, ammaestri!

Comunque, è certo che le nuove costruzioni dovranno essere eseguite con criteri tecnici razionali, precisi e rigorosi, perché esse riescano resistenti ai terremoti lunesti, o per lo meno assicurino — anche nella rovina — la incolumità ai cittadini.

E' questo lo studio da farsi.

Studio complesso, che involge l'esame, non solo dei materiali da costruzione più adatti, ma anche delle strutture più resistenti da adottare e delle forme e soprattutto delle dimensioni dei diversi edifici.

Studio non facile, perché gli scopi essenziali da raggiungere sono due e sembrano antagonisti: il massimo di solidità dell'edificio, per accrescerne la resistenza dalle scosse; e il massimo di leggerezza per diminuire i pericoli degli abitanti in caso di rovina.

Le costruzioni in legno, dentro certi limiti, soddisfano a questa duplice condizione; e difatti sono state adoperate su vasta scala anche nel Giappone; ma sono adattabili solo per piccoli edifici, perché, aumentando l'importanza e la mole della costruzione in legname, ne diminuiscono insieme e la leggerezza e la stabilità.

D'altra parte, date le nostre necessità di addensamento cittadino, le nostre tradizioni artistiche, i nostri bisogni e i nostri costumi non è presumibile la esistenza di una grande città costituita da casette bomboniere, e da piccoli edifici chioschi in legname.

Bisogna, quindi, per le nuove case (non grandiose certamente ma confacenti alle nostre abitudini) ricercare delle speciali strutture murali, che, per forma, materiali, ecc. rispondano alle due condizioni imprescindibili sopra indicate.

Per iniziativa del Comitato Nazionale il Governo bandisca un concorso fra gli ingegneri e architetti italiani, perché, in tempo breve, siano presentati studi, tipi e progetti per le nuove costruzioni — casette economiche e da borgate, case civili e edifici pubblici —; la scienza e la tecnica italiana sapranno rispondere all'appello, e trionfare delle difficoltà.

Ma si faccia subito, prima che i parecchi, geni civili, militari, ferroviari, amministrativi, ecc. ingombino la via al Genio nazionale, che si esplica nella libera cooperazione di tutte le competenze tecniche del Paese!

Ing. R. BENTIVEGNA.

CORAGGIO!

Di fronte a stragi che in un attimo mietono vittime umane più d'una battaglia, più d'una guerra; di fronte a rovine che sopprimono tutti i portati della civiltà in due provincie e riducono a sessantasette le città prefettizie del Regno; di fronte a strazi che a memoria d'uomo non hanno gli eguali, a catastrofi mostruose, ad assalti a tradimento, contro cui non è dato alle forze umane di misurarsi, è atto supremamente virile non perdersi d'animo e provvedere serenamente ai ripari.

G. DALLA VEDOVA

Miei giovani amici

Voi volete da me un « articolo », come dicono i giornalisti, per la vostra pubblicazione. Ma non è il tempo di parole, in questa grande ora di pianto.

I grandi dolori umani si esprimono solo col silenzio. Laggiù, sulle rive dello Stretto, è universale ormai il silenzio. Anche la voce di coloro, che sotto la grande rovina vivono ancora, non ha più suono; e noi dobbiamo saper tacere.

Ma quando molti anni saranno passati, e sulle rovine ora fumanti della città distrutta ricercheremo le tracce della storia, e il tempo avrà fatto minore lo strazio dell'animo nostro, avvertiremo, meglio che ora non possiamo, il fenomeno sociale e umano che forse per la prima volta si è affermato nella luttuosa circostanza.

Alludo al sentimento di solidarietà umana che da un capo all'altro del mondo si è manifestato. Non sono calabresi o siciliani, non sono siciliani soltanto, coloro che piangono. Il grido di dolore si è ripercosso da Buenos-Ayres a Pietroburgo, da Londra ad Alessandria, da Berlino a Filadelfia, da S. Francisco a Parigi, da Varsavia a Melbourne da Lisbona a Vienna, da Nuova York a Costantinopoli, da Chicago a Montevideo, da Tunisi a Stoccolma.

Perché questo consenso di tutti i popoli nel nostro dolore? Forse perchè le rive del Canale sono tra le cose più belle del mondo? perchè su quelle rive cantò e morì d'amore la poetessa immortale? perchè l'Italia è la madre della civiltà umana e della bellezza?

Ma anche in altro tempo l'Italia fu flagellata da simili, se non pari sciagure.

Se nel 1783 il terremoto non recise altrettante vite umane, esso fu più orrendo nella sua durata e nella sua estensione. Pure l'Europa e il mondo non manifestarono allora sì unanime cordoglio.

Dunque questo fenomeno di solidarietà non deriva dalla eccellenza della nostra storia o dalla bellezza della nostra terra. Esso è fenomeno più alto e più umano. Esso denuncia la nuova era civile che i popoli hanno ormai iniziato.

Potranno essi per qualche tempo ancora lacerarsi in competizioni partigiane, ridursi all'abominio della guerra; ma il sentimento della fratellanza umana germina ormai rigoglioso in tutto il mondo, e sarà la grande bandiera di domani.

L'officina ha ucciso il medio evo: *coci tuera cela*, ha detto il chierico di *Notre-Dame*. Le scienze fisiche hanno abbattuto le barriere, ed hanno avvicinato gli uomini: i negozi sono divenuti rapidissimi, ed il baratto del pensiero è divenuto fulmineo. Le scienze sociali hanno distrutto anche i detriti delle antiche età, e creata la nuova fede: quella della fratellanza umana.

In alto i cuori, o giovani! Ben altre leggi, maggiori di ogni volontà umana, distruggeranno nei millenni il nostro pianeta, e lo ridurranno un atomo morto per gli spazi infiniti. Il poeta di nostra gente ebbe già la visione orrenda; vide l'ultima donna e l'ultimo uomo, che, ristretti sotto l'equatore, dietro i richiami del calore fuggente, ritti in mezzo ai ruderi dei monti, tra i morti boschi, lividi, con gli occhi vitrei, vedranno calare l'ultimo sole sull'immane ghiaccio. Allora ogni vestigio umano sarà svanito: allora non avran-

più gloria né Dante né Omero, né Napoleone né Cesare, né Vico né Kant, né Camòens, né Shakespeare, né Wagner né Leonardo; e tutti, grandi e piccoli uomini che furono o saranno, non avranno più nome nella storia, né vi sarà più storia.

A che, dunque, le genti lacerarsi così fra di loro? a che le guerre sanguinose? Il movimento sociale del secolo nuovo reclama ed impone una legge meno feroce e più pia: vuole che la legge d'amore non impéri solo in cielo, ma anche sulla terra. E voi, giovani, preparatevi ad obbedire: a questo imperativo categorico della volontà universale.

PILADE MAZZA.

Laggiù cielo, terra e mare sono supremamente incantevoli. Quelle sventurate regioni hanno sempre ammalato e sempre ammalieranno l'uomo. È fatale che Messina, Reggio, Bagnara, Scilla e tante altre sorelle minori, rapidamente risorgano un'altra volta, più belle, più ricche di prima. Il debole uomo tornerà a sfidare le brute convulsioni del suolo!

Se egli, contro di esse meglio ag-

LE PRIME FOTOGRAFIE DEL DISASTRO



(Gentilmente concesse dal Sig. SCARPETTINI).

guerrito, ne risentirà meno fieramente i danni, benedirà la nostra generazione! Sempre più grave appare dunque la responsabilità che ci incombe in questo momento dolorosissimo.

Non dobbiamo soltanto pensare a lenire le miserie, ma dobbiamo anche armarci contro un futuro grávido di terribili minacce.

Senatore B. GRASSI

Messina nell'arte

Federico II di Svevia se non si può considerare come un recentissimo studio sostiene — il padre del Rinascimento italiano; esercitò sicuramente, un'azione diffusa e profonda sul movimento artistico dell'Italia meridionale. Egli che si affermò così ardente e intelligente protettore della cultura, fondando l'Università di Napoli, riordinando e ravvivando la scuola medica di Salerno, facendo tradurre Aristotele... diede pure un vigoroso impulso al riordinamento delle energie artistiche. I numerosi castelli da lui fatti sorgere per tutto il sud Italia sono fra i più fulgidi saggi che offre la penisola di architettura gotica, e le sculture che li ornarono, ora sparse, per lo più nei Musei, sono le più alte espressioni di quella resurrezione e penetrazione dell'antico che costituisce il carattere più significativo della scultura italiana nel periodo romanico. Ma anche prima che si accendesse la gran luce del regno di Federico II l'arte nell'Italia meridionale

e segnatamente in Sicilia, presenta manifestazioni la cui significazione, bellezza, ricchezza e varietà non è uguagliata in nessuna parte d'Italia. Sull'aureo fondo delle tradizioni bizantine, quasi all'inizio del periodo romanico, gli arabi spargono le loro fantasiose, delicate, magnifiche visioni, non molto dopo i normanni recano la rude, solenne solida eleganza della loro arte. Questi elementi così eterogenei non si fondono completamente, in modo da generare uno stile con caratteri originali, ma essi infondono tuttavia alle opere artistiche siciliane un accento singolare, un che di bizzarramente nuovo e vivo.

Le più nobili testimonianze di questa vitalità esuberante sono date dal Duomo di Cefalù e dal Duomo di Monreale, dalla cattedrale di Palermo, dalla Cappella Palatina e da S. Maria dell'Amiragliato anche a Palermo. Non fra le più copiose, ma certo fra le notevoli era il Duomo di Messina, di cui ora nulla, probabilmente, avanza. Il tempio aveva subito rimaneggiamenti che ne avevano alterata la struttura, ma molti segni ancora della primitiva costruzione sussistevano. Animati e slanciati erano i tre portali d'ingresso nella facciata, specie il centrale, coronato da una cuspide e decorato, in tempo posteriore alla fondazione della chiesa, dall'abate Baboccio di Perno (1351-1453), del quale si vedono opere assai interessanti se non piacenti a Napoli e dintorni. Più belle dei portali erano alcune finestre che avevano mantenuta intatta la forma originaria, segnatamente quella esterna della sagrestia. Apparteneva questa allo stile normanno — siculo ed era una bifora con fasci di archi a sesto acuto

incorniciati da un arco ogivale più ampio con i fusti ondulati. Se questo arco inflesso si svolgeva un vago motivo floreale, come floreali erano i motivi dei capitelli, mentre nell'interno di piccoli archi di ciascuna luce si delineavano ornamenti geometrici. La eleganza delle linee, la sobrietà e finezza dei partiti decorativi facevano di questa finestra uno degli esempi più insigni di architettura siciliana improntata di carattere normanno. Ma non soltanto per la sua architettura il Duomo, che il Conte Ruggero fece sorgere a Messina dopo la fuga dei Saraceni dalla Sicilia era degno della ammirazione degli studiosi e degli amatori d'arte.

Molte opere di rilevante pregio esso ospitava. I mosaici di cui l'interno si adornava appartenenti al XIII secolo, se non potevano gareggiare con quelli della Cappella Palatina e della Chiesa della Martorana a

Palermo, erano, pertanto insieme ai mosaici del Duomo di Cefalù e del Duomo di Monreale i saggi più considerevoli della pittura romanica in Sicilia. Del secolo XIV vi era un interessante monumento funerario, cioè quello dell'arcivescovo Guidotto de' Tabiati, dovute a Goro di Gregorio, senese, nato da un seguace del grande rinnovatore della scultura italiana, cioè di Nicola d'Aprilia. Le sue opere più notevoli di Goro sono l'Arca di San Cerbone nel Duomo di Massa Marittima e il monumento Tabiati a Messina. Questo recava la data 1335 e la firma dell'artista MAGISTER . . GREGORIVS . . DE . . GREGORIO . . DE . . SENIS . . FECIT. Era costituito da un sarcofago su cui si vedeva rappresentata l'Annunciazione, l'Adorazione dei Magi, la Flagellazione di Gesù, la Crocifissione. Il sarcofago poggiava sopra uno zoccolo adorno di un motivo vegetale e di due stemmi ed era gravato da una piccola cassa sulla quale era figurato il defunto disteso. Una *Madonna col Bambino* che si trovava nella cappella a sinistra doveva far parte con tutta probabilità del cenotafio.

Il monumento era di struttura semplice ed elegante, con fini partiti ornamentali, con scene vivacemente costruite, con figure animate da una squisita espressione di grazia.

Anche il monumento Belloardo (1513) appariva degno di nota: esso era un prodotto dell'influenza della scultura lombarda in Sicilia, poiché, specie nella esuberante decorazione richiamava Andrea Fusina, del quale si vedono molte opere nelle chiese di Milano e della Lombardia. La scultura lombarda del Quattrocento veniva anche richiamata dai due angeli fiancheggianti la custodia del Sacramento nella chiesa inferiore. I Gaggini da Bissone che diffusero nella Liguria e nella Sicilia le forme e gli ideali della scultura lombarda del XV e XVI secolo erano pure nobilmente rappresentati nel Duomo messinese da un rilievo

raffigurante S. Girolamo, dovuto a Domenico Gagini, uno dei più importanti maestri della famiglia, insieme a Giovanni e Pace.

L'arte del 600, che in Sicilia vanta nobili saggi, era espressa dagli intarsi del Coro, in cui la purezza del Rinascimento si congiungeva al movimento e alla ricchezza barocca.

Pochi lavori decorativi in Sicilia presentavano l'eccellenza degli intarsi nel Coro del Duomo di Messina. Di opere pittoresche la più importante era un quadro con la *Morte della Vergine* dovuto a salvo d'Antonio maestro di personalità non spiccata ma interessante perché affermazione della penetrante influenza esercitata dalla pittura veneziana, specie per mezzo di Antonello

rilievi mitologici... L'altra risaliva al 1567 ed era dominata da una gigantesca statua di Nettuno tra le allegorie di Scille e Cariddi. L'insieme delle due fontane appariva monumentale e animato nella sua grande chiarezza, le singole parti non presentavano un'esecuzione ugualmente felice ma compivano tutte nobilmente la loro funzione decorativa. Si annoveravano perciò, fra le più belle fontane innalzate in Italia nel Cinquecento.

Anche nei pressi di Messina esisteva qualche monumento notevole, come, per esempio, la rovinata chiesa di S. Maria della Scala, singolarissima nel suo intreccio di forme gotiche e arabesche. Essa costituiva, insieme alla grandiosa e

E me ne duole, poiché quello che Loro hanno fatto in questa dolorosa circostanza è bello, è grande, è confortante per il Paese, che vede rinnovellate nella generazione presente le virtù degli avi e sa di potere su di essa fare assegnamento per il giorno del pericolo.

Dopo tutto questo, dovrei concludere ringraziandola ed augurando il miglior risultato alla gentile e caritatevole iniziativa. Ma, se invece di un articolo di attualità, che non saprei assolutamente scrivere in questo triste momento, Ella si accontenta di un articolo qualunque, Le mando un estratto del censimento di papa Sisto V, che non manca di interesse.

Le stringo cordialmente la mano
Dev.mo
GIUSEPPE FABRIS.

Per mancanza di spazio siamo costretti a non pubblicare il censimento di Sisto V.

Divina è questa ora della vita delle nazioni. Ciascuna, dolente, manda soccorsi alle misere genti delle belle contrade.

Il dolore ha riaccesi i cuori alla umana fratellanza. Forse tra poco alcuna parte di Europa muoverà a guerra che sarà delle più spietate e sterminatrici, per contrastare a popoli oppressi i loro diritti.

Superba cupidigia di dominio, tu sei vile!

AUGUSZO PIERANTONI

LE PRIME FOTOGRAFIE DEL DISASTRO



(Gentilmente concesse dal Sig. SCARPETTINI).

da Messina, sulla pittura messinese e siciliana in genere. Anche una S. Caterina si doveva allo stesso artista.

Per la sua vetustà architettonica e per la larga suppellettile artistica è veramente da rimpiangere la perdita dell'antichissimo Duomo, dedicato alla Madonna della Lettera, il quale pur aveva resistito a numerosi terremoti, anche a quello violentissimo del 1785, cui aveva sacrificato soltanto la torre campanaria.

Se il Duomo era un grande e complesso monumento d'arte non rappresentava per altro, l'unico segno di attività artistica in Messina.

Un altro insigne scultore, oltre Goro di Gregorio e Domenico Gagini, aveva lasciato traccia di sé nella città così terribilmente flagellata, Francesco Laurana, noto non tanto per le molte opere di sua mano che si trovano in Sicilia e altrove, quanto per la sua partecipazione al più solenne monumento onorario elevato nel Quattrocento, cioè l'Arco trionfale di Alfonso d'Aragona a Napoli. Di lui a Messina era una bella opera, della quale ignoriamo la sorte: una statua della Vergine col Bambino nella chiesa di S. Agostino.

La chiesa di S. Maria di Montalto vantava una Santa famiglia ascritta a Tiziano ma, più probabilmente di Francesco Bissolo, S. Ntecolò aveva sull'altar maggiore una Presentazione al tempio di Girolamo Alibrandi (1470-1524) non di grande bellezza ma caratteristica per il suo eclettismo, costituito di forme leonardesche, raffaellesche e veneziane. In S. Spirito vi era l'opera più considerevole di Herri met De Bles, soprannominato *Civetta*, cioè un *Trittico* rappresentante S. Giovanni e quattro scene della sua vita. S. Gregorio si fregiava di una bella facciata barocca.

Nella Pinacoteca vi erano alcune opere di gran pregio, specialmente una *Madonna fra due Santi*, già in S. Gregorio, dovuta ad Antonello da Messina. Antonello è il più illustre artista che Messina abbia generato. Anche sfatata la leggenda ch'egli sia stato il primo a introdurre la pittura ad olio in Italia, la sua importanza resta sempre altissima, non solo per i perfezionamenti da lui apportati a questo nuovo metodo, ma per l'intrinseco valore della sua arte. Egli fu segnatamente un ritrattista; uno dei più grandi del 400, per la finezza della esecuzione, il profondo carattere che traspira in ispecial modo dallo sguardo fermo e scrutatore, dalle labbra sottili e chiuse.

Il quadro di Messina era considerato tra le più notevoli opere sue. Ebbe gran seguito nella sua patria, e, nelle chiese come nella Pinacoteca, molte opere pittoriche lo attestavano.

Fra le più belle attrattive del patrimonio artistico di Messina si ritenevano due grandiose fontane, una presso la Cattedrale, l'altra alla fine del Corso Vittorio Emanuele. Entrambe erano le più cospicue di Giovanni Montorsoli discepolo di Andrea Ferrucci da Fiesole, e uno dei migliori imitatori di Michelangelo, che ajutò nelle tombe de' Medici. La fontana di piazza del Duomo fu da lui innalzata tra il 1547-51, cioè nella completa maturità. Essa presentava il trionfo di Oriene, circondato dalle figurazioni allegoriche del Nilo, del Tevere, dell'Ebros, e del Camaro dal quale veniva alimentata la fonte, oltre a ninfe,

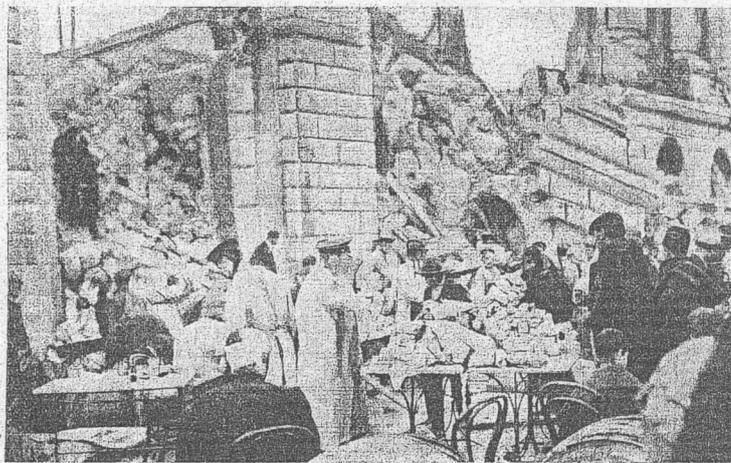
semplice chiesa di S. Francesco a Messina risalente al 1254 anno in cui fu eretta da Violante Galizzi, Leonora di Procida, Beatrice Belfiore ma riedificata, secondo la forma antica dopo l'incendio del 1884, nonché S. Maria degli Alemanni, anche a Messina con motivi arabo-siculi, la più completa affermazione del gotico dell'isola.

Quanti fra questi monumenti, quanti di queste opere, suggestivamente elencate, sono sopravvissute all'immane disastro?

Molti giorni ancora passeranno prima che informazioni precise e ampie si possano avere. Ma, quali che siano i danni che al patrimonio artistico della bella città sicula ha recato l'oscura, ribellione delle forze naturali, è da deplorare la mancanza di un completo catalogo fotografico che possa attenuare, sia pur lievemente, le gravi conseguenze che sul progredire degli studi d'arte esercitano siffatte distruzioni totali delle opere che molti secoli ci tramandarono.

LUIGI SERRA

LE PRIME FOTOGRAFIE DEL DISASTRO



(Gentilmente concesse dal Sig. SCARPETTINI).

Dal comm. Giuseppe Fabris, cortesemente:

Roma 6. 1. 909

Al Sig. Pietro Bentivegna.

Egregio Signore,

Ella, anche a nome dei suoi colleghi del Liceo «T. Tasso», cortesemente, chiede il mio contributo per un giornale, numero unico, da pubblicarsi a vantaggio delle vittime de' terremoti di Calabria e di Sicilia.

Francamente, però, devo confessare che le lagrime versate in pubblico con tanto di firma mi sono sempre assai poco piaciute. D'altra parte non sono ancora abbastanza vecchio per poter donare de' consigli o distribuir delle lodi né, pur troppo, abbastanza giovane per potermi unire a Loro.

e di parte, ed ha, come un sol uomo, con il cuore alla mano, offerto tutto ciò che era possibile: averi, braccia, conforto, versando lacrime amare.

Ma in mezzo allo sbigottimento che ha pervaso tutti; in mezzo allo scempio di paesi, di città; in mezzo al turbine della maledizione che ha sepolto sotto una cappa di piombo due delle più belle regioni dell'Italia nostra, alcune figure si drizzano gigantesche nella loro semplice, ma pur pulsante affettuosità, dominando questa scena di dolore e di morte ed attirando intorno a Loro l'ammirazione spontanea e ri-

verente di tutto un popolo, il tacito acconsentimento del mondo intero.

E son le figure della nostra Regina, delle Principesse Reali, del giovane Re, di Augusti Principi, che non curanti di pericoli, di disagi, di flagelli, sono accorsi ove la loro opera Augusta era di fraterna utilità, di incoraggiamento, di fiducia, di fede. E tutto ciò compiuto con quella calma modestia che è ormai prerogativa costante dei Savoia.

Oh! salga a Loro, quanto modesto, altrettanto riverente il nostro sentimento di ammirazione che è qualcosa di più: è la riconferma tangibile di quei sentimenti che legano il Paese alla Dinastia.

E vada ancora il nostro sentimento di ammirazione agli ufficiali ed agli equipaggi stranieri che hanno saputo così validamente dar l'opera loro in soccorso dei nostri fratelli; vada a' nostri ufficiali, a' nostri marinari, a' nostri soldati, ancora una volta esempi di civili e militari virtù. Vada e salga: inno che prorompe sotto la sferza del dolore, dello smarrimento, dal fascino della intimità del sentimento del dovere.

E l'unico augurio che in quest'ora di tristezza, di sconforto, di flagello, può sinceramente da noi esser formulato è questo: sia dato ad ogni cittadino di concorrere ad alleviare il dolore supremo che avvolge funestamente, così estesa zona italiana:

Tenente EMILIO SALARIS

La Città dei Profughi

... E ne andranno per il mondo i Profughi — dispersi come l'arena del deserto dal turbine. Interrotte le tradizioni familiari — spezzati i legami del sangue — infranti i vincoli dell'amore — la vita sospesa.

Ne andranno pe' l mondo — con la visione di sangue — recando nell'anima il ricordo della patria scomparsa — la fronte segnata dalle necessità del Dolore — come — nel mito siculo — la terra incisa dal vomero di Echelo.

Ne andranno per le terre d'Italia — tra l' sorriso del sole — impassibile su le umane sciagure — in cerca di una parola di pace — che riedifichi — nelle anime infrante — le virtù attive — che la sventura ha abbattuto.

E un giorno — pe' l voto dei popoli fratelli — una luminosa speranza — passerà su i reclinati capi — che s'ergeranno — come nei prati i fiori — al primo inno di sole — su l'Alba.

E su le fronti levate — una nova speranza darà la sua luce — una virtù nova eleverà le coscienze e — il popolo dei dispersi — dalle irrigue pianure — dai monti e dai mari d'Italia — raccoglierà un grido impetuoso;

« Riedificate la città distrutta! »

Allora i Profughi sentiranno che la bufera fu il colpo di vento, che — sollevando i pollini inerti — dagli stami dischiusi dei fiori — li condurrà a fecondare nuove zolle pe' l mondo.

E l'esiguo drappello dei forti cercherà — con un insonne fervore — la terra adatta e capace: nelle menti ancora l'imperio — nel ricordo della landa nativa — la lunga costa flessuosa — data agli amori dell'acqua, come fianco opimo di donna — distesa ai tepidi lavacri mattutinali: il mare immenso in un azzurro tremulo di stelle d'oro — dominato dai vittoriosi navigli: la terra rossastra d'igneo volentà — per la quale le viti chiomate di pampini coloravano — temprandoli al bacio violento del sole i bei grappoli di rubino e di smeraldo: — i fumicelli correnti tra le rive canore d'alberi e d'arbusi: le vie ampie bianche tra gli ampi e bianchi palagi: e nell'aria il passaggio di mille amori fecondi — nei pollini fecondati da una eterna Primavera.

Ma accanto al ricordo della Terra scomparsa — nell'anima sarà il fervore — desideroso di ricostruire il nido di pace e di affetto — lontano dai luoghi, — ove le mille realtà della morte — soffocano i mille ricordi d'amore.

E un giorno — in una mitica impresa — l'esigua schiera dei forti — si arresterà su l' limite di una grande pianura — distesa tra le collineerule — digradanti al mare: e la terra sembrerà elevarsi — nell'offerta intera di sé — e su il drappello trasvolerà un grido:

« Qui sorga — per forza d'amore — la città fecondata dal sangue: »

Allora — per tutta la terra italiana — i monti daranno i marmi intatti e l'indomito ferro: le cave capaci la fervida calce e le pietre temprate: gli uomini le braccia — vigorose per gli impulsi del cuore. E su la pianura — tra le colline digradanti al mare — il popolo dei Profughi — animato da una volontà feroce — ricostruirà — come un tempio in che i vivi glorificheranno — nel lavoro — i defunti — la nova Città dell'Amore.

Poi che gli uomini forti — celebreranno — al sole ed all'aria — i connubi con le donne feconde e le cune — tagliate nel paziente legno degli alberi — veglieranno ancora i vagiti dei bimbi.

Sorgeranno la palestra e la scuola: su le terre l'aratro inciderà i suoi solchi nell'attesa della fioritura suprema: dalle selve di aranci il profumo dei frutti maturi s'eleverà come un inno dell'antica patria distrutta — tra i canti del dialetto nativo: dalle officine e dai campi — dalle scuole e dalle case — dalle vie e dalle piazze — salirà — tra i ricordi macabri — il ritmo di una nuova vita potente.

Così la sventura avrà ancora una volta sugli amori dispersi — edificato nuovi amori più sacri — poi che le anime dei defunti — vissero nelle anime dei superstiti — vegliarono e costruirono esse stesse la Città nova dei Profughi.

E l'esigua schiera — invecchiata nelle dure necessità dell'esilio e nelle insonni operosità del lavoro — ai figli — nati mentre — su i campi — sorgeva — in un miracolo d'amore — la Città nova dei Profughi — narrerà — accanto ai focolari — riacciacci per sempre — la fosca leggenda di sangue e la dolce leggenda d'amore.

VINGENZO ERRANTE.

Pompei mi ha sempre commosso, come ha commosso tutti, ma mai ne ebbi l'impressione di ora. Altre volte potei far risorgere nella mia mente la vita della città vesuviana; questa volta non più gli antichi abitanti dinanzi agli occhi miei lavoravano, oziavano, amavano, vivevano: ma io li vedevo soltanto morire. Pompei nella mia immaginazione si contorceva negli spasimi della morte, nè mai era vissuta.

Giravo per le vie, più silenziose del consueto, ove il pensiero e quanto i giornali narravano del disastro di Reggio e di Messina e ricordavo: « crebris vastioque tremoribus tecta nutabant et quasi emota sedibus suis nunc huc nunc illuc abire aut referri videbantur. » E ricordavo: « cervicalia capitibus imposita linteisque constrinserunt: id munimentum adversus incidenda fuit. »

Gli atteggiamenti disperati, le inutili dilese nei gessi del museo erano del giorno non di 2000 anni fa... E quella che appare l'impronta del morente sul muro della cantina della villa di Diomede non potrebbe essere quella di un nostro fratello di oggi?

Non più rivedrò Pompei con tale impressione indicibilmente dolorosa. Come risuonava nell'orecchio il verso del poeta:

« Nec superi vellent hoc licuisse sibi »

E nel Museo di Napoli subito nell'atrio la triste immagine ritorna alla mente con la base innalzata a Tiberio in Pozzuoli per gratitudine per i soccorsi inviati alle dodici città distrutte dal terremoto nell'Asia. « Neque solitum in tali casu eflugium subveniebat, in aperta prorumpendi, quia diducit terris hauriebantur, sedisse, immensos montes, visa in arduo quae plana fuerint, effulsisse inter ruinas is res memorat. »

All'esterno la cornetta degli automobili annunciava il triste passaggio dei feriti tra il commovente silenzio del popolo, tutto unito in uno splendido slancio di carità.

Partiva intanto per il luogo del disastro « qui praesentia spectaret refoveretque. »

DANTE VAGLIERI

IL TERREMOTO

Segnate su un globo terrestre una striscia che comprenda il Mediterraneo, l'Asia Minore, la Persia, l'India, e che poi, attraverso il Pacifico, il golfo del Messico e l'Atlantico si chiuda su sé stessa; segnate un'altra che giri lungo i contorni del Pacifico, seguendo le Ande, le montagne Rocciose, l'arcipelago Giapponese e quello della Malesia; e nelle due zone presso a poco circolari così determinate, si è verificato il 90% dei terremoti che le statistiche sismiche di tutta la terra ricordano.

Se l'Italia deve alla sua postura mediterranea il clima ameno e ridente che la rende tanto invivida e che fu fattore non ultimo dello sviluppo avvutovi dalle arti, alla stessa postura essa deve il triste retaggio della sua sismicità elevata, e, per essa il privilegio d'essere stata la culla della scienza sismologica.

Per chi si dia allo studio delle cause, ancora tanto misteriose, dei terremoti, nulla v'ha dunque di più naturale che cercarle in alcuno dei caratteri più salienti delle due zone da noi indicate.

Ora chi getti uno sguardo su un planisfero è subito colpito dal fatto che lungo quelle due zone si allineano tutte le catene montagnose più imponenti della terra; basterà citare le Alpi, il

Caucaso, l'Himalaya, le Ande. Vien così fatto di pensare che alle stesse cause onde furono innalzati quei colossi si debba la instabilità del suolo disteso ai loro piedi.

È ben vero che prima del Monte Bianco, dell'Everest, del Cotopaxi, chi sa quante altre montagne sorsero a sfidare il cielo sulla superficie della terra, cento e cento volte mutata, e che noi ben poco sappiamo delle regioni ove esse si sollevarono.

Ma le forze che le spinsero verso l'alto agirono in un tempo troppo antico, perché gli effetti di instabilità sismica perdurino ancora: invece le catene da noi ricordate sono di formazione più recente; rimontano a quell'epoca che dai geologi è detta *terziaria*, e gli effetti si avvertono ancora, e forse maturano i più impensati sconvolgimenti per l'avvenire.

Tali forze hanno, secondo ogni probabilità, la loro origine nell'incessante raffreddamento del nostro pianeta, onde nasce una contrazione di tutta la massa e un corrinarsi, tanto lento quanto gigantesco, della sua superficie. La parte più esterna della terra, così piegata, contorta, dislocata, fratturata nelle maniere più svariate, diventa sede di tensioni che fanno capo a tremori ora leggeri ora formidabili. Son questi i così detti *terremoti tectonici*.

Altra volta i sismologi erano tentati di vedere dappertutto una parentela costante fra i fenomeni sismici e quelli del vulcanismo; ma le ricerche ulteriori provarono che c'era in questa tendenza qualche cosa di eccessivo; e si venne a poco a poco segnando nella scienza una linea di divisione sempre più netta fra terremoti e vulcani. Non già però che questi ultimi, nelle loro eruzioni e nei conati d'eruzione non possano dar luogo a scosse, anche assai intense. È chiaro infatti che le colonne di vapori e di lava salienti lungo il cammino vulcanico, possono, sfiancando gli ostacoli frapposti al loro movimento, scuotere tutta la massa del vulcano e le terre adiacenti; ma i *terremoti vulcanici* sono sempre dovuti a una causa troppo superficiale, perché l'area colpita possa assurgere alle estensioni spaventose che si notano troppo spesso nei terremoti tectonici.

Dal luogo d'origine il tremore sismico si propaga tutto all'intorno, grazie all'elasticità dei materiali terrestri, con un meccanismo analogo alla propagazione del suono. Così esso discende verso il basso a regioni ancor più profonde di quelle ov'è nato, e sale verso l'alto fino a scuotere la superficie della terra. In questa irradiazione sismica l'intensità del movimento si fa via via minore man mano che aumenta la distanza dall'origine. Quindi all'*epicentro*, cioè in quella parte della superficie terrestre che il terremoto raggiunge per prima, il movimento è più forte, essendo tal parte la più vicina all'origine.

Nelle zone circostanti all'*epicentro* la forza con cui è urtato il suolo va decrescendo finché diventa, a una lontananza variabile a seconda dei casi, inferiore alla sensibilità dell'uomo; allora il fremito, fattosi tenuissimo, non è più avvertito che dai *sismografi*, strumenti i quali lo registrano tracciando una linea sinuosa su un nastro di carta svolgentesi in modo continuo.

E può avvenire che siffatte indicazioni grafiche si ottengano ancora in stazioni lontanissime dai luoghi che il terremoto ha colpito. Così per non citare che un caso rimasto tristemente famoso, il terremoto calabrese del 1905 che fu sensibile all'uomo in tutta l'Italia meridionale e in buona parte della Sicilia, fu registrato in quasi tutti gli osservatori sismici sparsi in tutte le parti della terra.

Anche ridotto a cosa tanto lieve, il terremoto, offre pure i più importanti argomenti di studio. Già, in primo luogo, per essere gli Osservatori sismici forniti dei mezzi più adatti alla misura rigorosa del tempo, si può, dal confronto dei tracciati ottenuti nei diversi Osservatori, tener dietro in modo scientifico alla propagazione delle diverse fasi del movimento sismico e determinarne la velocità di propagazione. Gli è così che si è trovato come le ondulazioni si propagano nell'interno della terra con una velocità crescente col crescere della profondità, fino a un limite superiore di una quindicina di chilometri al minuto secondo, mentre quella che si determinano alla superficie avanzano di poco più di tre chilometri al minuto secondo.

Questo stesso studio della velocità di propagazione può condurre a risultati importanti sulla costituzione della terra a profondità inesplorate, onde ben a ragione è stato detto che, come lo spettroscopio ha rivelato la composizione chimica e le condizioni fisiche del sole e delle stelle, così l'analisi dei movimenti oscillatori prodotti da una scossa di terremoto guida alla conoscenza della densità e dell'elasticità dei materiali terrestri.

L'analisi stessa si presta inoltre a ricavarne altre conseguenze. Considerando la disposizione delle diverse parti di cui il tracciato è composto, si può averne un criterio per misurare a un dipresso la distanza che corre tra l'*epicentro* e il luogo d'osservazione. Così utilizzando i sismogrammi ottenuti in Osservatori diversi, si può, con qualche approssimazione, stabilire la posizione dell'*epicentro*, nel caso che di questo non si abbia diretta notizia per essere avvenuto il terremoto sotto il mare o in regioni deserte.

V. MONTI.